

**Progetto SEAN – la “memoria” –
Testimonianza di Giovanni Tudino sulla Seconda Guerra Mondiale**

Di seguito si riporta la testimonianza di uno dei membri del Centro Anziani di Sant’Ambrogio sul Garigliano che è stata raccolta nel corso del programma di formazione intervento che è stato attivato nell’ambito del progetto SEAN, un progetto di e-Government cofinanziato dalla Regione Lazio.

Il signor Tudino racconta:

Quando iniziò la guerra io ero un soldato. Da Gattinara facemmo tutte le manovre di guerra preparatorie. Ci dicevano che dovevamo partire: rimasi nell’esercito per undici mesi senza mai tornare a casa. Il giorno di San Biagio, il 3 febbraio scappai via e tornai a casa, ma ripartii subito. A settembre ci fecero partire per una missione ignota. Le stazioni erano occupate, arrivammo in Grecia, dopo quattro, cinque giorni. In Serbia ci mitragliarono il treno, fortunatamente stavano bassi rispetto al treno e quindi nessuno di noi ebbe la peggio. Non abbiamo avuto feriti. In Grecia, arrivò l’inverno e le piogge: lì ci facevano fare le esercitazioni e le perlustrazioni della zona per vedere se c’erano i partigiani. Rimanemmo per molto tempo. La notte di capodanno mi dissero: “Tu sei un po’ bevuto” ma mi reggevo in piedi, per festeggiare il nuovo anno sparai per aria e si scatenò il finimondo.

Ebbi dieci giorni di prigionia perché fece la spia un mio compagno di Mignano Montelungo.

In Grecia siamo stati da settembre del ‘42 all’Armistizio dell’8 settembre del 1943. Ci misero in un campo di concentramento, mi chiesero se me ne volevo andare con i partigiani o in Germania. Me ne andai in Germania, tutti i giorni c’erano bombardamenti. Il 29 settembre un bombardamento massiccio a Berlino colpì la fabbrica e la porta del nostro rifugio, fece saltare il tedesco che era di guardia che non morì. Verso sera ci presero e ci portarono in un campo fuori Berlino, a piedi, in piena notte. Arrivammo in una capanna dove c’era paglia bagnata, eravamo infreddoliti. Il mattino dopo ci cambiarono baracca e rimanemmo lì fino al 6 gennaio. Di notte ci portarono poi nella più grande fabbrica di Berlino a tre navate, con cinque piani: produceva viveri, anche biscotti. Arrivarono due comandanti, il mio gruppo era formato da 84 operai, facemmo un accordo: potevamo dormire nella fabbrica di notte, ma di giorno dovevamo ripristinare la fabbrica. Andavamo con le carriere e caricavamo biscotti, caramelle, sigarette. Ero stato nominato il capo del gruppo, perché avevo imparato un po’ di tedesco: eravamo quattro italiani, tre russi, un polacco. Avevamo un giorno a settimana libero in cui andavamo in paese. Un capo tedesco mi ordinò un giorno di ritornare in fabbrica, chiesi perché e mi disse che non potevo più uscire dalla fabbrica. Questo durò fino ad aprile, quando fummo liberati dai russi. Incontrai tanti paesani che lavoravano lì o in altre fabbriche dove facevano i carri armati. Mi ero innamorato di una ragazza russa. Le fabbriche erano grandi. Una sera ci fu una rissa perché le russe volevano chiacchierare più con gli italiani che con i russi.

I russi ci cacciarono e trovammo rifugio, eravamo 7-8 persone, comprese le ragazze. Non avevamo un’organizzazione e non sapevamo come tornare. Uscimmo una mattina per ricercare le ragazze russe, ma ci presero i russi e ci portarono al loro comando per essere interrogati. Aspettammo fino a sera, ci interrogarono, ma non capivamo nulla, ci diedero una lettera e con questa io e il mio compagno dovevamo andare presso l’altro comando. Arrivammo all’altra caserma, incontrammo lì un soldato che faceva la guardia, gli dissi: «per favore, lasciaci liberi!» dandogli quella lettera. Lui si mise a ridere, mi chiamò e mi ridiede la lettera dicendo «scappa subito!». La strappai subito e andai dal mio compagno a cui era successa la stessa cosa. Ci chiedevamo cosa dovevamo fare, l’indomani mattina partimmo. Avevamo riempito zaini e valige con pane, torroni, cioccolate, caramelle, di tutto. Partimmo a piedi e cercammo un carretto perché era un “bottino” troppo pesante da portare. Cercammo di uscire dalla città, era pericoloso rimanere lì perché sparavano. Usciti fuori, vedemmo un cavallo in una masseria di contadini, ci diedero il cavallo che però non voleva camminare. Facevamo circa 10 km al giorno, ci fermavamo e cercavamo rifugio nelle masserie, questi avevano paura di ospitarci, si chiedevano che cosa potevamo fare, io gli dicevo di non avere paura,

ce eravamo italiani e che volevamo ritornare a casa, chiedevo che ci ospitassero per la notte. Barattavamo con quello che avevamo. Vista la nostra generosità loro ci davano il latte. Un giorno ci fermammo in una casa e una donna ci disse: «Siete italiani, anche io sono italiana, posso venire con voi?».

Entrò in casa e uscì dicendo che lei era una contessa e che voleva ritornare a casa.

Avevo scritto un diario in cui mi ero appuntato il suo nome, ma poi l'ho perso.

E' stata con noi diversi giorni. Tutti i giorni andavamo presso il ponte dove i russi ci dicevano di passare e gli americani di tornare indietro. Lì vicino trovammo una casa, in cui non c'era più nessuno, l'avevamo pulita e sistemata ed eravamo rimasti lì. Dormivamo e mangiavamo lì, c'era anche una donna russa. Vi era una mucca con un vitello e con la donna russa decidemmo noi di prendere il vitello e di lasciare a lei la mucca perché aveva il latte che poteva dare ai suoi figli. La mattina dopo ammazzammo il vitello per mangiarlo. Siamo rimasti lì un mese, ogni giorno abbiamo cercato di procurarci del cibo. Abbiamo cercato di ripartire e ci hanno rimandato indietro, la casa la trovammo rioccupata, ma trovammo una stalla lì vicino che risistemammo. Lì c'era un pastore, per una pecora volle dieci marchi e le sigarette, mi disse di andarla a prendere di sera. L'andai a prendere con una bicicletta, mi fermarono per strada chiedendomi cosa portavo nel sacco e io gli risposi che c'erano le patate. Il colonnello dei russi seppe che stavamo ancora là e ci fece un lasciapassare con timbro e firma sua. Ovunque presentavamo quel foglio ci lasciavano andare, da Berlino fino a sant'Ambrogio sul Garigliano nessuno ci fece nulla, poiché mostravamo sempre quella lettera. La contessa stava sulla carrozzella, noi avevamo le biciclette. Arrivammo in stazione dove c'erano diversi treni e lì ci lasciammo. Da Berlino a Monaco di Baviera facemmo circa 800 Km a piedi, un po' in bicicletta o con le carrozzelle, c'era l'Ottava armata francese e ci dissero che dovevamo lasciare le nostre cose, ma noi non lasciammo proprio nulla. Ci disse il soldato di lasciare le biciclette, ma solo quelle gli abbiamo consegnato, ci portarono a Insburg un altro giorno e poi in Italia. C'erano i partigiani che ci trattarono malissimo, ci presero a calci e sputi. Io che ero partito da Berlino sono arrivato alla stazione di Roccadedevandro dopo tanto tempo: tutto era distrutto, mi chiedevo: dove mi trovo? Trovai alcuni compaesani che erano andati a Napoli in cerca di cose da mangiare (grano, granturco, olio) chiesi: «che si fa al paese?». Mi dissero che era stato tutto distrutto e mi diede la notizia della morte di mio padre. Poi arrivai a Sant'Ambrogio sul Garigliano con le mie cose, non sapevo dove passare perché c'erano in un mucchio di macerie, imboccai via Paradiso e arrivai a casa mia, ma era tutto distrutto. Mi abbracciarono mamma e le mie sorelle. Da prigioniero a Berlino ritornai a casa e poi ricominciammo a risistemare, pietra su pietra a ricostruire un alloggio per poter dormire e ricominciare a vivere.